La crisi del Golfo

Baghdad offre un cessate il fuoco a partire da stamane
Nuove incursioni nel Nord dell'Irak. Abbattuto un Mig
La portaerei Kennedy e altre tre navi Usa verso la Turchia
Il portavoce del nuovo presidente scettico sulle offerte

Un dono nel giorno di Clinton

Saddam promette tregua e via libera ai voli Onu

L'Irak offre come regalo d'inaugurazione a Clinton un cessate il fuoco unilterale, in vigore dalle 6 del mattino (ora italiana) di oggi, e il via libera ai voli degli ispettori Onu in linea retta dal Bahrein. Ma le opzioni a disposizione di Clinton nell'immediato restano continuare con rappresaglie «misurate» o preparare un'azione più decisa. Non quella di lasciare l'impressione che l'abbia vinta Saddam.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. L'ultimo presidente che aveva prestato giuramento mentre operazioni militari Usa erano in corso era stato Nixon, nel 1969. Si era nel pieno della guerra in Vietnam. Se Nixon aveva già in mente l'idea di farla finita con quella guerra, certo non lo aveva detto ai giornali. Continuò a bombardare anche mentre Kissinger preparava il viaggio segreto in Cina. Gli ci vollero altri 5 anni per chiudere la partita.

Ieri Saddam Hussein ha offerto a Clinton, per il giorno della sua inaugurazione, un cessate il fuoco unilaterale, in vigore dalle 8 del mattino ora di Baghdad, 6 del mattino di oggi a Baghdad, mezzanotte di martedì ora di Washington. La decisione viene presa «in occasione dell'ascesa alla presidenza degli Stati Uniti, come segno di buona volontà nei confronti del nuovo presidente americano Bill Clinton, e, tramite lui del popolo americano», suona la solenne dichiarazione del Consiglio di comando rivoluzionario dell'Irak. Aggiungendo però che «l'iniziativa è tesa a dare alla nuova amministrazione la possibilità di studiare il soggetto del bando imposto ai voli iracheni nel Nord e nel Sud, e di accertare con calma, senza essere disturbati da una situazione di belligeranza, che la decisione del bando era stata presa da una sola persona (Bush), senza giustificazione».

Contemporaneamente Baghdad faceva sapere che autorizzava e garantiva la sicurezza dei voli degli ispettori Onu, anche se provenienti dirattamente dal Bahrein attraverso la «no fly zone» a sud del 32mo parallelo. La conseguenza pratica è che non si sparerà mente Clinton presta giuramento oggi a mezzogiorno, 18 ora italiana. Già prima del cessate il fuoco iracheno la Casa Bianca aveva fatto sapere che Bush non intendeva ordinare altri blitz prima di far le valigie, «a meno di nuove provocazioni».

Per Clinton, che a differenza di Nixon un ramoscello d'ulivo l'aveva offerto anche prima di andare alla Casa Bianca, pur tirandolo precipitosamente e concitatamente indietro di fronte alle reazioni, si tratta di una boccata d'aria. Ma, contrariamente a quel che può apparire, la scelta che ha Clinton nel momento in cui assume i pieni poteri presidenziali non è tra fermare le rappresaglie militari contro Saddam o continuarle. Semmai la scelta è tra continuare azioni «limitate» come quelle dei giorni scorsi (ancora ieri aerei Usa avevano colpito istallazioni antiaeree sia a Nord che a Sud), o fare un salto di qualità, sferrare una serie di colpi più decisivi o, addirittura, preparare una seconda operazione tipo Desert Storm, accumulando rinforzi su rinforzi approfittando della pausa. «Bisogna che l'Irak cambi atteggiamento. Occorre piena osservanza delle risouzioni dell'Onu. Finché non si vede questo non vedremo un mutamento nella nostra politica», la reazione del direttore alle comunicazioni di Clinton Stephanopoulos, mentre lui era impegnato nelle interminabili pre-celebrazioni.

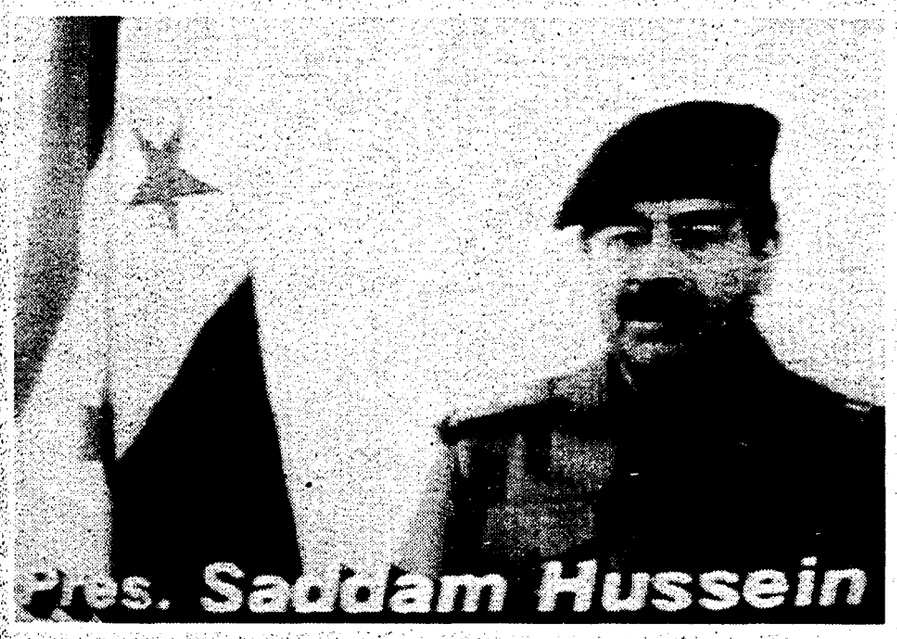
La portaerei Kennedy, salpata in anticipo da Napoli, si sta dirigendo a tutta forza verso il Mediteraneo orientale, con i bombardieri a portata di raid dell'Irak settentrionale a dar man forte a quelli della Kitty Hawk nel Golfo, a portata dell'Irak meridionale. Un battaglione della prima divisione di cavalleria ha già preso posizione in Kuwait. Dove arrivano anche i missili Patriot a difenderli dalla possibile minaccia degli Scud.

Il realtà era stato già Bush, e non Clinton, a rovesciare la strategia seguita sino ad ora, a reintrodurre la nozione di «escalation» e di «rappresaglia proporzionata» che aveva portato al disastro in Vietnam e che in cui avevano giurato di non voler mai più ricascare. Si dice che il capo di Stato maggiore generale Colin Powell sia fuori dai gangheri, non veda l'ora di non dover più seguirgli ordini di Bush. Lui aveva sempre teorizzato che l'unico modo per affrontare Saddam è l'uso della «forza non proporzionata»: colpire 100 volte più forte di quanto lui provochi, o lasciar perdere. Le punture di spillo, aveva teorizzato il generale, non servono in genere, tanto meno con Saddam, che ha già ampiamente dimostrato di essere un formidabile incassatore, di non temere perdite di materiale bellico e di vite nel suo esercito, anzi di saperle rivolgere a proprio vantaggio. «Sì, Powell ha ragione, ma Bush non se la sentiva di ordinare attacchi più massicci nell'ultima settimana della sua presidenza, aveva valutato di non avere un sufficiente mandato dall'interno degli Usa, tantomeno dagli alleati nella coalizione di due anni fa, per una guerra in grande stile», dicono i più stretti collaboratori del presidente uscente. Da qui la scelta di «risposte misurate», «colpo su colpo», che hanno finito per scontentare tutti, ad eccezione forse dello stesso Saddam.

Una delle opzioni di Clinton, fanno sapere i consiglieri militari del nuovo presidente, è continuare come Bush, magari alzando leggermente il tiro. Con i bombardamenti dalle portaerei – che ora divengono due – e con i lanci di Tomahawk possono continuare all'infinito. Ciascuna delle navi che hanno partecipato, dal Golfo e dal Mar rosso ha ancora altri 200 missili cruise da sparare, e sbarazzarsene in questo modo, visto che il trattato Start gli proibisce di montarvi testate nucleari, è il modo più economico e semplice che potessero immaginare. E gli obiettivi sono inesauribili, visto che ne avevano usati 40 contro una fabbrica inattiva.

«Questa strategia crea problemi solo se si è impazienti. I nostri interessi strategici non sono minacciati da quel che sta facendo Saddam in questo momento. Col passare del tempo diminuiscono le sue oppzioni e si riduce la sua forza. A noi basta assicurare che il tempo non lavori a suo vantaggio... Ci basta mantenere una costante pressione su di lui, e un giorno o l'altro sparirà. Non dobbiamo affatto agire come fossimo disperati, perché non lo siamo», dicono quelli di Bush al «New York Times». Ricalcando quasi pari pari quello che aveva detto il nuovo segretario di Stato di Clinton, Christopher, nelle udienze in Congresso per la conferma dell'incarico.

L'altra possibile opzione per Clinton è puntare ad una spallata decisiva, per la quale gli ci vorrebbero più forze di quelle di cui dispone al momento nel teatro. La sollecita l'Arabia saudita, la preferiscono decisamente all'attuale logorante guerra d'attrito i vertici militari Usa. Una delle contro-indicazione è che analoghi interventi decisivi ci vorrebbero anche in polveriere come i Balcani e la dimensione dell'impegno sulle crisi internazionali fa a pugni con l'intenzione di dedicarsi pressoché esclusivamente, nei primi 100 giorni, all'economia e ai problemi interni. Un'altra è che la coalizione che aveva retto durante la guerra nel golfo si è già sgretolata.



Saddam Hussein alla tv; a destra: marines a bordo della Kitty Hawk

NAZIONI UNITE

«Altri caschi blu tra Irak e Kuwait»

■ NEW YORK. Il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros Ghali ha raccomandato al consiglio di sicurezza l'invio di 3.650 caschi blu armati alla frontiera fra l'Irak e il Kuwait. Il nuovo contingente andrà a rafforzare quello di 350 uomini, dotati di armi leggere, che già pattuglia la zona. Boutros Ghali ha deciso di muoversi in questo modo dopo che ripetutamente gli iracheni hanno passato il confine per recuperare le armi abbandonate nel territorio assegnato dall'Onu al Kuwait. Della questione si occuperà nelle prossime ore il Consiglio di sicurezza. La missione degli osservatori Onu al confine fra Irak e Kuwait iniziò nell'aprile del 1991, dopo la fine della guerra del Golfo. Ora il numero uno del palazzo di vetro chiede che vengano inviate nella zona tre unità di fanteria di 750 uomini l'una e altro personale dell'onu. Lo scopo è quello di allestire un quartier generale, gestire le comunicazioni e l'apparato logistico, provvedere alle necessità sanitarie. Nel suo rapporto Boutros-Ghali ha osservato che il successo della missione dipenderà dalla cooperazione di iracheni e kuwaitiani. «Vale inoltre la pena di notare che una forza della portata suggerita non avrebbe la possibilità di prevenire un'incursione militare di grandi proprizioni», ha aggiunto il segretario generale sottolineando che saranno necessari non meglio precisati «altri accordi».

KITTY HAWK

Marinai in rivolta per il superlavoro

■ NEW YORK. La portaerei «Kitty Hawk» come la corazzata Potemkin? Quasi. Tra le maglie della censura militare gli inviati delle agenzie di stampa Usa a bordo fanno sapere che c'era un sordo e diffuso malumore, se non proprio aria di ammutinamento tra il personale sovraccarico di lavoro e di tensione quando gli hanno tolto una delle mense per farne provvisoriamente un deposito di munizioni.

Già dormono poco, non hanno un attimo di respiro, lanciano missioni e se le vedono tornare con contro-ordini all'ultimo momento. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è giunta nella notte di domenica scorsa quando con un blitz tipo commandos gli addetti all'armamento avevano occupato una delle due mense di bordo per accatastarvi bombe e missili. Normalmente questi vengono assemblati nelle due Santabarbare, la «House of pain», casa del dolore, a poppa e la «Thunder Dome», volta del tuono, a prua. Ma non ce la facevano più a muoversi nelle confusione di quelle ore, tante erano le missioni in programma, e avevano requisito il primo spazio disponibile per accumularvi i missili che da montati sono assai più ingombranti. Di conseguenza, l'unica mensa rimasta funzionante aveva dovuto scaglionare il servizio in 16 turni, distribuiti in 18-20 ore.

«L'equipaggio è diventato furibondo», dice all'AP il comandante Jeff Nickerl, responsabile degli armamenti della portaerei. A lavorare come bestie e neanche il rancio a base di hamburgher e hot dog congelati. Tra addetti alla mensa e dipartimento munizioni erano venuti quasi alle mani. «Glie la ridaremo la mensa. Ma al momento ci serve», dice Nickerl, che ora pare sia costretto a girare per la città navigante con la scorta. □ *Si. Gi.*

Nuovo passo dell'ambasciatore incontra la sensibilità della S. Sede

Baghdad insiste Il Vaticano intercede con Boutros Ghali

ALCESTE SANTINI

■ CITTA DEL VATICANO. La Santa Sede, dopo che l'ambasciatotore iracheno ha chiesto ieri mattina formalmente a monsignor Jean-Louis Tauran «un intervento della Segreteria di Stato presso il Segretario generale dell'Onu», ha deciso di compiere i passi necessari perchè i recenti attacchi degli Stati Uniti ed alleati contro l'Irak e gli atti arroganti di Saddam Hussein non facciano esplodere una nuova guerra del Golfo. È questo il fatto nuovo che non potrà non avere il suo peso sulle scelte del nuovo presidente americano Bill Clinton, e non potrà non sollecitare l'Europa e lo stesso governo italiano a superare certe ambiguità e vecchi schematismi.

Il portavoce vaticano, Navarro Valls, ha confermato che l'ambasciatore iracheno presso la Santa Sede, Wissam Chawkat Al-Zahawi, ha avuto alle 11,30 di ieri mattina un lungo colloquio con il ministro degli esteri del Papa, monsignor Jean-Louis Tauran, «per illustrargli i più recenti sviluppi della situazione nel proprio Paese» e «per chiedergli, in particolare, un intervento della Segreteria di Stato presso il Segretario Generale delle Nazioni Unite, affinchè si adoperi per favorire il dialogo tra le parti interessate e la cessazione delle azioni militari». Sollecitato a chiarire quale fosse stata la decisione vaticana, il portavoce ha così risposto: «La Santa Sede ha accolto la richiesta, convinta che il ricorso alle armi per imporre la propria volontà e i propri programmi politici non può che condurre ad un aumento della violenza ed a conseguenze non sempre controllabili».

Questo orientamento della Santa Sede era apparso chiaro sin da sabato scorso quando Giovanni Paolo II, parlando anche dell'Irak nel suo ampio discorso agli ambasciatori dei 125 Paesi accreditati presso la Santa Sede, aveva richiamato l'attenzione sul fatto che «la guerra ha delle conseguenze di lunga portata e colpisce, prima di tutto, i civili innocenti, sottoposti a pesanti sofferenze». Aggiungeva che non era accettabile che «le popolazioni dell'Irak continuassero oggi a pagare un pesante tributo di privazioni crudeli». Un'indicazione chiara che veniva ribadita e sviluppata dalla *radio Vaticana* lunedì scorso nel momento in cui sembrava che si volesse scivolare verso un'altra guerra, come quella che, due anni fa, ha tra l'altro lasciato aperti tutti i problemi. La Santa Sede ha tenuto, inoltre, conto dell'appello della Lega araba, preoccupata del riaffiorare di quegli elementi, su cui tanto aveva fatto leva due anni fa Saddam Hussein, per evocare una sorta di guerra santa tra Occidente e mondo arabo. Una prospettiva del genere darebbe davvero un colpo al processo di pace che già aveva fatto registrare delle serie battute d'arresto con la cacciata dei 400 palestinesi da Israele da parte del governo Rabin. Invece, per favorirlo, la Santa Sede aveva acconsentito nel luglio scorso prima, e poi con l'incontro tra Shimon Peres ed il Papa in Vaticano nell'ottobre scorso, di costituire una Commissione mista per arrivare quanto prima a stabilire regolari rapporti diplomatici con Israele.

Non ci troviamo, perciò, di fronte ad una vera e propria mediazione vaticana che, per essere tale sotto il profilo tecnico-diplomatico, richiederebbe di essere formalizzata con l'accettazione non solo da parte dell'Irak ma anche delle altre parti interessate. D'altra parte, lo stesso Irak ha chiesto alla Santa Sede solo un intervento sul Segretario generale dell'Onu che continua ad essere considerato «super partes» anche se la sua autorità è molto indebolita per i condizionamenti degli Stati Uniti.

IN PRIMO PIANO

Il Pentagono ammette dissensi con i partner europei sulle operazioni militari
Major contrario all'attacco missilistico, Parigi chiede «azioni appropriate e proporzionate»

Bush l'incompreso, gli alleati rompono le righe

MARCELLA EMILIANI

■ Vogliamo dirla un po' obliquamente come il portavoce del governo francese Luis Mermaz e cioè che «le azioni contro l'Irak dovrebbero essere appropriate e proporzionate»? O vogliamo spingerci un po' più in là affermando che «la stategia della coalizione (occidentale) che si oppone all'Irak manca di una visione a lungo termine» come dice invece David Howell, presidente conservatore della Commissione per gli affari esteri della Camera dei comuni inglese? Parla ancor più chiaro l'opposizione britannica ovvero Menzies Campbell, portavoce del Partito social democratico: «Non si può sparare un colpo ogni volta che ci pare che un dettaglio di una risoluzione Onu non venga rispettato».

Dire che il malumore serpeggia in Francia e Gran Bretagna a proposito della piega che ha preso lo scontro con l'Irak è il minimo. I principali alleati degli Stati Uniti, quelli che dovrebbero aiutarli, con muscoli scattanti, a «finire il lavoro» iniziato due anni fa con la guerra del Golfo, cominciano a rendersi conto di essersi andati a cacciare in un *Cul De Sac*. Nel linguaggio secco ed efficace del *Financial Times*: «Quello che manca agli alleati è una strategia politica coerente, all'altezza della loro potenza militare. E questo è sconfortante perché senza una strategia potrebbero ritrovarsi ad attuare un'escalation senza fine, foriera di una clamorosa *debâcle* in politica estera».

Rischia insomma di andarne di mezzo la credibilità stessa di paesi come la Francia e la Gran Bretagna che non hanno mai smesso di considerarsi – a torto o ragione – delle superpotenze. E mentre Mitterrand continua a tacere, il meno machiavellico Major, premier inglese, ieri ha dovuto difendere la posizione del suo governo alla Camera dei comuni, attaccato frontalmente non solo dai socialdemocratici ma anche dai laburisti, convinti che si possa arrivare ad una soluzione pacifica del conflitto con l'Irak sotto gli auspici delle Nazioni Unite. Major in pratica ha affermato che le azioni intraprese contro Baghdad sono conformi alla legge internazionale, sono concordate con la coalizione occidentale e che comunque la Gran Bretagna è per l'impiego minimo della forza militare. Una posizione del genere, formalmente più che corretta, ha però tutta l'aria di una dichiarazione di lealtà di pura facciata, utile per prender tempo. In attesa di cosa? Con quali intenzioni?

Vanno rilevate innanzitutto un paio di cose: già due membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite hanno preso decisamente le distanze dalle ultime battute della guerra contro l'Irak. La Russia, in primo luogo, che ieri ha fatto sapere di essere disponibile per una mediazione qualora Baghdad glielo chiedesse ufficialmente. Mosca è preoccupata delle sorti della comunità russa in Irak oltre che del sangue dei civili che gli ordigni «intelligenti» continuano a versare. Accanto alla Russia c'è poi la Cina che non desidera più «vedere un continuo peggioramento della situazione del Golfo Persico». Ribadendo che per Pechino «le dispute internazionali devono essere risolte con metodi pacifici». Di questa spaccatura all'interno del direttorio che regge l'Onu forse sia la Francia che la Gran Bretagna avrebbero potuto non tener conto se la politica militare, e solo quella, attuata nei confronti del regime di Saddam avesse ottenuto un qualche risultato, Saddam fosse stato sloggiato, una qualche opposizione si fosse affacciata come alternativa plausibile e accettabile all'Occidente (ma evidentemente sciiti e curdi non tranquillizzano nessuno). Non è successo nulla di tutto questo; le azioni militari anzi hanno finito solo per inflazionare se stesse e – paradossalmente – rivelare l'«impotenza» occidentale verso Baghdad.

Sul malumore di Francia e Gran Bretagna ha poi indubbiamente influito il gelo con cui i partner arabi della coalizione occidentale, in specie Egitto, Siria e Giordania, hanno assistito alle ultime «punizioni militari» nei confronti dell'Irak. Sia Parigi che Londra hanno sempre avuto interessi primari in Medio Oriente e continuare a seguire gli Stati Uniti quando questi impongono la propria iniziativa tanto all'Onu quanto ai paesi arabi, può essere pericoloso. Perché gli spiccioli della presidenza Bush, con l'accanimento in armi contro Saddam, hanno realmente spiazzato tutti ed hanno soprattutto messo a nudo una tendenza all'interventismo, motivata in maniera opinabile, che potrebbe diventare pericolosa appunto senza una precisa strategia politica. E se un domani gli Stati Uniti applicassero lo stesso interventismo in piena Europa, per esempio in Bosnia o in Serbia come hanno già accennato di voler fare?

Prima dunque che Bill Clinton si insedi alla Casa Bianca, gli alleati europei stanno prendendo le distanze da Washington per ricontrattarvi poi, col giovane presidente Usa, il «prezzo» dell'alleanza. Un prezzo in cui presumibilmente, la capacità di iniziativa francese-inglese – non osiamo davvero più dire europea – conti di più. Speriamo in termini politici e diplomatici, per approdare finalmente alla pace.

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
I LIBRI DELL'UNITÀ
SHAKESPEARE
In edicola ogni sabato con l'Unità
Sabato 23
Macbeth
di William Shakespeare
l'Unità+libro lire 2.000
l'Unità